



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

INTERVENTI
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA
IN MATERIA DI LAVORO

2015 – 2021

INTERVENTO ALLA CELEBRAZIONE DELLA FESTA DEL LAVORO

Palazzo del Quirinale, 1 maggio 2021

Rivolgo un saluto e ringrazio per le loro riflessioni il ministro del Lavoro, il presidente della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro, il presidente della Federazione dei Maestri del Lavoro, il presidente dell'Associazione nazionale Lavoratori anziani.

La festa del lavoro è un'occasione che afferma la fiducia nel futuro. La fiducia di chi è impegnato a costruire, di chi si mette in gioco per conquistare nuovi traguardi. Non quella di chi attende, inerte, il compiersi di un destino.

La festa del lavoro è festa della democrazia, perché il lavoro è fondamento della Repubblica.

La Repubblica non potrebbe vivere senza il lavoro. Senza lavoro buono e dignitoso per tutti non ci sarà neppure la ripresa che vogliamo. Sarà il lavoro a portare il Paese fuori da questa emergenza, perché è la condizione, e il motore, della ripartenza, della ricostruzione, della rinascita. Per questo scambiarsi oggi l'augurio di buon Primo maggio vale molto più di una pur significativa consuetudine.

Ribadisce un legame di comunità, quel patto di cittadinanza, che ci fa sentire al tempo stesso responsabili e solidali, e ci impegna a consegnare alle più giovani generazioni il testimone dei diritti conquistati e di opportunità che si rinnovano. Stiamo attraversando un passaggio stretto e difficile. Per questa ragione la festa di oggi reca con sé un appello all'unità ancora più forte.

All'augurio che rivolgo alle lavoratrici e ai lavoratori italiani sento di unire un augurio ancora più intenso a chi ha perduto il lavoro in questi mesi a causa della frenata di molte attività economiche, a chi si trova ad affrontare crisi e ristrutturazioni aziendali, a chi è costretto, magari da tempi ancor più lunghi, a

impieghi precari e mal pagati, a tutte le persone e le famiglie che vivono in condizioni di povertà.

La battaglia per il lavoro è una priorità che deve unire gli sforzi di tutti: lavoratori e imprenditori, istituzioni e forze sociali, mondo delle professioni, della ricerca, della cultura. È questa l'ambizione del Piano nazionale di ripresa e resilienza. La società vive di differenze, di interessi diversi, di dialettica, anche di contrasti.

I momenti risolutivi, però, ci devono far riconoscere il bene comune e farlo perseguire.

La pandemia ha inferto sofferenze, ferite profonde e, tuttora, ci impone sacrifici e rinunce, ma non possiamo sprecare l'occasione e disattendere il dovere di compiere, tutti insieme, un salto in avanti.

Un primo passo la crisi sanitaria lo ha provocato in Europa. Quel passo che non era stato fatto in occasione della crisi finanziaria di oltre un decennio addietro: comprendere il valore delle persone, di ogni singola persona. E' stata posta in campo in questi mesi una nuova consapevolezza.

L'Unione ha saputo predisporre risorse ingenti per affrontare le emergenze, per contenere la caduta dei redditi nei settori sociali maggiormente penalizzati, per progettare una nuova fase di sviluppo. Concreta espressione, questa volta, di quel modello sociale europeo spesso evocato.

Piuttosto che essere percepita come vincolo esterno – sia pur liberamente assunto - che limita scelte e politiche economiche, l'Unione esprimerà la sua autentica vocazione di veicolo importante di innovazione e di sviluppo sociale se saprà portare avanti e rendere sistemici gli strumenti delle decisioni emergenziali assunte sulla spinta della crisi sanitaria. Siamo orgogliosi di aver contribuito a questa svolta della strategia dell'Unione Europea e ne sosteniamo le Istituzioni: queste sono baluardo insostituibile di democrazia e di libertà ed è inaccettabile ogni attacco dall'esterno che pretenda di indebolirle.

Ora, per quanto ci riguarda, sta a noi, anzitutto al modo con cui daremo seguito ai programmi di investimento, rendere effettiva questa svolta europea, impedire un ritorno indietro e rendere definitivo il nuovo percorso di progresso.

Innovazione digitale e transizione ecologica possono divenire i propulsori di una nuova stagione di crescita, questa volta più matura perché più attenta alla qualità della vita che non alle quantità dei consumi.

La sostenibilità darà ancora più forza al valore sociale dell'impresa, potrà valorizzare la conciliazione tra i tempi di lavoro, di cura, di vita familiare, recherà un contributo al sistema di welfare così che i diritti universali siano assicurati anche attraverso il protagonismo di comunità solidali. La sostenibilità è il nome nuovo di una competitività su scala globale che può restituire all'Europa anche un ruolo di primo piano nei mercati mondiali.

Si apre una finestra per dare sbocco alle aspirazioni di crescita di generazioni e di territori, trainati anzitutto dagli investimenti utili per porre riparo a secolari arretratezze e divari tuttora presenti nella Repubblica.

Temi come quelli della ricerca e della formazione, delle infrastrutture digitali e della mobilità sono essenziali per rimuovere i dislivelli che caratterizzano la nostra società. L'equità fra territori, l'equità tra le persone e le famiglie, la evoluzione sociale, si reggono su una dinamica essenziale: la garanzia dell'opportunità di accesso al lavoro. Il sogno di ciascuno di poter progettare il proprio futuro, di progredire, di scegliere la propria condizione di vita, passa attraverso l'esercizio di questo diritto. Vale per i lavoratori dipendenti da imprese private e dalla pubblica amministrazione, vale per i lavoratori autonomi, per i professionisti. Se il lavoro cresce, cresce la coesione della nostra società, diventano concreti i diritti.

Il lavoro è l'elemento propulsivo del sistema di sicurezza sociale, quel sistema che, progressivamente aggiornato, è stato

fondamentale nell'affrontare la crisi economica indotta dalla pandemia. Protezione sociale, ristoro e sostegno per i mancati redditi, hanno perseguito un equilibrio molto importante in questi mesi. E che può consentire di progettare il domani partendo da una base salda.

Il lavoro è crescita di dignità e può crescere solo nella dignità. È una esperienza che possiamo ricavare anche dagli sviluppi emersi nel cosiddetto mercato del lavoro in questi mesi. Un'esperienza certamente utile nelle prospettate trasformazioni delle regole che oggi presiedono questo ambito. Un campo, questo, in cui non sono tollerabili sfruttamento e violenza nei confronti dei lavoratori immigrati, che contribuiscono al benessere della nostra comunità e non si può consentire che vivano in condizioni non compatibili con la dignità delle persone.

Diritto al lavoro è diritto alla sicurezza nei luoghi di lavoro. Ancora troppe morti a causa di norme eluse e violate. Non è tollerabile.

Non sono pochi i caduti che hanno salvato tante vite umane e che accomuniamo nel ricordo delle numerose vittime di questa malattia.

Il lavoro dei medici, di tutti gli operatori della sanità, delle donne e degli uomini delle Forze dell'ordine e dei servizi essenziali, è stato generoso, e spesso ha richiesto coraggio e dedizione, fino al sacrificio.

La pandemia ha colpito duramente in tanti settori dell'economia. Alcuni ne hanno risentito meno di altri. Lavoratori autonomi e i dipendenti con contratti temporanei, i comparti del commercio, del turismo, della ristorazione, fieristico, della cultura, dei trasporti, sono stati fra i più coinvolti.

Antiche disuguaglianze sono state accentuate, nuovi squilibri si sono sovrapposti ai vecchi: questo sarà uno dei lasciti più amari della crisi che dobbiamo superare, per evitare che incrostazioni e rendite tolgano energie allo sviluppo. Particolarmente pesante è

stato l'impatto della crisi sul lavoro femminile e sull'accesso dei giovani al lavoro. Se la disparità di genere era già un problema molto serio per il nostro Paese, in questi mesi il quadro dell'occupazione femminile è divenuto ancora più fragile, dimostrando peraltro come tante donne siano spesso relegate in posizioni marginali, con contratti precari e part-time. L'incremento dell'occupazione femminile, in termini di quantità ma anche di qualità, è oggi condizione essenziale di una vera ripartenza dell'Italia. Così come lo è la crescita del lavoro per i giovani. A cominciare dal Mezzogiorno. Il Paese per crescere ha bisogno di un Sud che metta a frutto tutte le sue potenzialità. Un percorso a cui non sono certamente estranee le imprese: anche a loro è chiesto di investire, di cambiare ciò che è divenuto obsoleto nella propria struttura, di scommettere sulle nuove tecnologie, sull'efficienza dei processi produttivi, sulla qualità dei prodotti e dei servizi, di superare consumate pigrizie puntando coraggiosamente sul valore delle persone. Ci sono ragioni strutturali, linee di forza del nostro sistema che ci inducono a guardare il domani con ragionevole speranza. Il settore manifatturiero, ad esempio, ha tenuto, mostrando flessibilità e capacità di apportare nuovo valore aggiunto. Anche se il debito pubblico è cresciuto per ovvie ragioni, il saldo dell'interscambio commerciale resta positivo. Lo stesso debito complessivo delle imprese italiane è inferiore alla media europea e il risparmio delle famiglie si conferma un punto di forza. Nel nostro Paese, in questi mesi difficili, sono anche emerse, e talvolta riscoperte, qualità preziose su cui far leva per il futuro. Tra le prime la solidarietà della sua gente. Il senso di responsabilità diffuso, alimentato dalla percezione che dipendiamo gli uni dai comportamenti degli altri, e che abbiamo bisogno degli altri, oltre che dei presidi costruiti a tutela del benessere collettivo.

Anzitutto a difesa della salute. Dovremo usare paziente sapienza per riconquistare completa libertà di comportamenti in piena sicurezza.

Incognite che comportino il rischio di ulteriori prezzi da pagare con la vita delle persone non sono ammissibili. Già troppo alto è il sacrificio di vite umane che la pandemia ha provocato.

La responsabilità delle istituzioni, come è palese, è cresciuta e oggi si conferma decisiva per il destino nostro e dei popoli europei. La lotta contro il virus, la difesa della salute, i giganteschi investimenti programmati per dare alla ripartenza una qualità nuova richiamano ancora una volta l'idea più alta della politica, che è il servizio al bene della comunità. Le istituzioni hanno un grande compito, e grandi responsabilità, ma la società democratica non è abitata soltanto da istituzioni e da singoli cittadini.

Ci sono le imprese, che creano lavoro. Ci sono le forze sociali, le comunità che vivono nei diversi territori, ci sono i cittadini associati, le rappresentanze delle idee e degli interessi. Per compiere un salto in avanti tutti devono partecipare, contribuire.

Sono certo che da tanta sofferenza patita sia già nata una coscienza che prevale sulla tentazione di assecondare o di cavalcare lo sconforto.

Il mondo del lavoro è stato la locomotiva di un Paese che avanzava. Lo sarà anche per la ripresa per condurci fuori dalle conseguenze della pandemia.

Saluto i sindacati dei lavoratori, e tutte le organizzazioni legate alle realtà dell'impresa, della produzione e dei servizi. A celebrare il Primo maggio ci sarà anche quest'anno il Concertone, che pure dovrà rispettare modalità particolarmente austere. Formulo un augurio ai sindacati che lo organizzano, agli artisti, ai giovani a cui è rivolto: vuole essere anche un segno di ripresa per la musica, lo spettacolo, la cultura, affinché siano nuovamente fruibili dal vivo e possano contribuire alla ripartenza. Mi congratulo con gli insigniti della Stella al Merito del Lavoro: la comunità nazionale ha tratto beneficio dal loro lungo e generoso impegno. Sono testimoni di dedizione e di professionalità, alla loro esperienza vi è molto da attingere.

L'Italia ha bisogno, anche oggi, di nuove generazioni di costruttori.
Ne abbiamo più di quanto spesso non sappiamo: facciamo appello
a loro.

Buon Primo maggio all'Italia del lavoro.

Buon Primo maggio all'Italia che riparte.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA FESTA DEL LAVORO

Palazzo del Quirinale, 1 maggio 2020

Viviamo questo Primo maggio con il pensiero all'Italia che vuole costruire il suo domani. Non ci può essere Repubblica senza lavoro, come afferma solennemente il primo articolo della nostra Costituzione. Il lavoro è stato motore di crescita sociale, economica, nei diritti, in questi settantaquattro anni di Repubblica. Perché il lavoro è condizione di libertà, di dignità e di autonomia per le persone. Consente a ciascuno di costruire il proprio futuro e di rendere l'intera comunità più intensamente unita.

Va ribadito con determinazione nella attuale situazione, in cui la diffusione del virus ha colpito duramente il nostro popolo, costringendoci, a un temporaneo congelamento delle attività. In Italia, come in tutto il mondo, le conseguenze della pandemia mettono a rischio tanti posti di lavoro. Risalta ancora di più, in questo contesto, il valore del lavoro e, in particolare l'opera svolta da medici, infermieri, altri operatori sanitari, farmacisti, con tanti fra di loro caduti nello svolgimento dei propri compiti. Il lavoro di Forze dell'Ordine, Forze Armate, operatori del settore della logistica e dei trasporti, della distribuzione, di filiere produttive essenziali, del sistema di istruzione, pur tra molte difficoltà, ha consentito, giorno dopo giorno, al nostro Paese di non fermarsi e di andare avanti, sia pure funzionando a velocità ridotta.

Appare finalmente possibile un graduale superamento delle restrizioni. Ora guardiamo alla ripresa: ad essa, vanno indirizzati, in modo concorde, gli sforzi di tutti, senza distrazioni o negligenze. A cominciare dal consolidamento dei risultati sin qui ottenuti nella lotta al virus, a un equo, efficace e tempestivo sostegno alle famiglie e alle attività produttive, a quanti sono rimasti disoccupati e senza reddito, in modo da conservare intatte tutte le risorse del nostro capitale sociale e da consentire

di far sopravvivere e far compiere un salto di qualità alla organizzazione delle imprese e alla offerta di servizi, con scelte avvedute, nella consapevolezza che sono destinate a incidere sulla qualità della vita di ciascuna famiglia, sugli stessi tempi e ritmi della vita quotidiana delle persone.

A partire dal lavoro si deve ridisegnare il modo di essere di un Paese maturo e forte come l'Italia.

La fabbrica, i luoghi di lavoro, hanno orientato e plasmato i modi di vivere nei nostri borghi e nelle nostre città, e l'opera stessa delle istituzioni chiamate ad assicurare la realizzazione della solidarietà politica, economica e sociale prevista dalla Costituzione.

La battuta d'arresto che abbiamo subito spinge ad accelerare la strada verso un cambiamento che sappia valorizzare e non subire fenomeni come la globalizzazione e la digitalizzazione dell'economia, con scelte lungimiranti, cui possono con efficacia contribuire le importanti decisioni già assunte e in corso di definizione da parte dell'Unione Europea.

Molto cambierà nella vita delle nostre società. Questo cambiamento andrà sapientemente governato affinché la nuova fase non comporti condizioni di ulteriori precarietà ed esclusioni ma sia l'occasione, al contrario, per affrontare efficacemente ritardi antichi come quelli del lavoro per i giovani e le donne, particolarmente acuti nelle aree del Mezzogiorno. Come il lavoro in nero o irregolare, da fare emergere per esigenza di giustizia e contro l'insopportabile sfruttamento. Il ruolo degli imprenditori - piccoli e medi, lavoratori autonomi e grandi imprese - appare centrale, assieme a quello della ricerca, in questo processo di riprogettazione delle filiere produttive e distributive.

Oggi, mentre celebriamo in modo così diverso dal consueto questo Primo maggio, non possiamo non riconoscere gli importanti traguardi di giustizia sociale conseguiti attraverso le battaglie dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali, efficaci strumenti di progresso ed eguaglianza.

Le Confederazioni sindacali hanno dedicato questa giornata al lavoro in sicurezza, per rendere solida e non fugace la prospettiva di rilancio.

Non può esservi – e non vi è – contrapposizione tra sicurezza, salute e lavoro.

E' stata avviata la graduale ripresa della nostra vita sociale e di molte attività economiche.

La ripresa è possibile perché nei quasi due mesi precedenti siamo riusciti ad attenuare molto la pericolosità dell'epidemia. Dobbiamo difendere questo risultato a tutela della nostra salute. Non vanno resi vani i sacrifici fatti sin qui se vogliamo assieme riconquistare, senza essere costretti a passi indietro, condizioni di crescente serenità.

Non va dimenticata l'angoscia delle settimane precedenti, sotto la violenta e veloce aggressione del virus, né che abbiamo superato i duecentomila contagi e che ogni giorno dobbiamo piangere alcune centinaia di vittime. Questo richiede un responsabile clima di leale collaborazione tra le istituzioni e nelle istituzioni.

So che possiamo fare affidamento sul senso di responsabilità dei nostri concittadini – manifestato, in questo periodo, in misura ammirevole dalla loro quasi totalità – perché, nelle nuove condizioni, ci si continui a comportare con la necessaria prudenza. Sono necessarie indicazioni - ragionevoli e chiare - da parte delle istituzioni di governo ma, oltre al loro rispetto, è soprattutto decisiva la spontanea capacità di adottare comportamenti coerenti nella comune responsabilità di sicurezza per la salute.

Attraversiamo un passaggio d'epoca pieno di difficoltà. Riusciremo a superarle.

A tutti i lavoratori, alle Stelle al Merito del Lavoro - abitualmente consegnate in tutta Italia in questa ricorrenza - va il saluto più cordiale e l'augurio di una rapida ripresa. Buon Primo maggio.

INTERVENTO ALLA CELEBRAZIONE DELLA FESTA DEL LAVORO

Palazzo del Quirinale, 1 maggio 2019

Benvenuti al Quirinale. Un saluto ai rappresentanti del Parlamento e della Corte costituzionale.

Buon Primo maggio a tutti i lavoratori italiani in Patria e all'estero e a quanti vivono e operano nel nostro Paese.

Ringrazio il Vice Presidente del Consiglio e Ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico, Di Maio, il Presidente D'Amato, il Presidente dell'Associazione lavoratori anziani, Patriarca, il Presidente della Federazione Maestri del lavoro, Giovati. Le loro riflessioni sottolineano l'importanza di questa giornata che, oltre a essere una festa, rappresenta un'occasione di confronto per rafforzare, attraverso il lavoro, le potenzialità di sviluppo e di benessere dell'intera nostra comunità nazionale. Rinnovo le mie congratulazioni ai nuovi Maestri del lavoro, le cui storie di vita, con tanto impegno e sacrifici profusi, hanno contribuito al progresso del nostro Paese. Le Stelle al Merito rappresentano un giusto riconoscimento e, insieme, una testimonianza che si vuole trasmettere alle generazioni più giovani, come ha ben illustrato il Presidente Giovati. La festa del Primo maggio è una festa della Repubblica e della Costituzione, che indica nel lavoro un fondamento di civiltà, condizione di autentica libertà personale, di autonomia delle persone nella costruzione del proprio destino.

Il lavoro e la scuola sono stati il formidabile ascensore sociale che ha cambiato il Paese da quando è nata la Repubblica; e mantengono questo ruolo. Hanno costituito lo strumento di eguaglianza sociale più efficace dell'Italia repubblicana, hanno rappresentato e rappresentano il patrimonio di chi non ha ricchezze ma può disporre della propria intelligenza e laboriosità. Senza lavoro rimane incompiuto il diritto stesso di cittadinanza, la dignità dell'individuo ne rimane mortificata, la solidarietà sociale e la stessa possibilità di sviluppo della società ne

rimangono compromesse.

Per questa ragione, nel giorno in cui si celebra il lavoro e si discute delle sue incalzanti innovazioni, desidero esprimere la mia vicinanza a quanti lo cercano e ancora non riescono a ottenerlo, a chi lo ha perduto, a chi è occupato in modo precario o saltuario, a coloro i quali lavorano con una retribuzione insufficiente per sostenere se stessi e le proprie famiglie.

La nostra Carta costituzionale riconosce il lavoro come bene sociale e pone alle istituzioni, a tutti i livelli, di compiere ogni sforzo per ampliare le opportunità occupazionali, per rimuovere le cause degli squilibri tra territori, per accrescere le conoscenze, le competenze, gli investimenti necessari a uno sviluppo sostenibile. Si tratta di un dovere pubblico a cui non ci si può sottrarre. Così come non può essere cancellato dalla Costituzione quel traguardo di piena occupazione, che resta una sfida costante, un obiettivo a cui tendere, utilizzando ogni possibile leva di intervento.

Certo, non tutto dipende dalle funzioni pubbliche. A creare lavoro sono anzitutto le imprese, stimolate dall'obiettivo di crescere, innovare, migliorarsi. Come ha detto il presidente D'Amato, esse sono, naturalmente, influenzate dalla dinamicità del sistema-Paese, dalla sua efficienza, così come dalla capacità di integrare servizi e produzione, di sviluppare il welfare tenendo il passo con le grandi trasformazioni, di orientare gli investimenti pubblici in modo che accrescano la competitività sui mercati non meno della qualità della vita. È insomma la società nel suo insieme l'ampia base da cui trae forza l'economia. La prospettiva di uno sviluppo sostenibile si basa sulla coesione della società, sulla sua etica, sulla sua cultura.

È il grande contributo che il mondo del lavoro ci ha lasciato nel Novecento e che tuttora conferma il suo valore. Il lavoro di oggi e di domani è sempre più il frutto di un'azione corale, multiforme, integrata, che richiama la responsabilità di tutti. Riqualficare il lavoro, creare buon lavoro, assicurare ai giovani un futuro adeguato si impone come una priorità nazionale

su cui far convergere le energie del Paese. Si tratta di quel comune obiettivo cui ha fatto cenno il presidente Patriarca. L'economia italiana, come del resto quella europea, si trova ad affrontare una congiuntura debole. Le incertezze, che derivano particolarmente da vari fattori internazionali e da tensioni sulle politiche commerciali, hanno costretto a una revisione al ribasso delle previsioni di crescita, che vede peraltro qualche segno di rialzo. A questo raffreddamento si aggiunge per noi il peso obiettivo del debito pubblico, che impone cura e attenzioni particolari per rafforzare la fiducia degli investitori, per tutelare il risparmio degli italiani, per tenere in equilibrio programmi di spesa e finanziamenti realistici.

Secondo i dati più recenti, l'occupazione è in ripresa all'inizio di quest'anno dopo una leggera flessione nella parte finale del 2018. Il tasso di occupazione registra in Italia un segno positivo ma è comunque a un livello che non ci può soddisfare. Il lavoro è carente in larghe aree del Paese. E le conseguenze di questa condizione sono gravi.

Particolarmente insufficiente è l'occupazione femminile, e tanto più questo emerge nel confronto con l'Unione Europea. Ridurre lo scarto che penalizza le donne in termini di posti di lavoro, di differenza salariale, di possibilità di carriera, è un'assoluta necessità, e può diventare uno dei maggiori moltiplicatori di benessere e di crescita.

È dimostrato, inoltre, che l'incremento del lavoro femminile – tanto più se sostenuto da misure di conciliazione dei tempi e da adeguati servizi per l'infanzia – favorisce anche l'aumento della natalità e incoraggia la formazione di giovani famiglie. Non mancano difficoltà; e problemi, alcuni dei quali richiedono il coraggio di interventi strutturali, ma l'Italia ha anche enormi potenzialità e risorse, che ci sollecitano ad affrontare le sfide a testa alta e con fiducia. A cominciare dalla sfida della sostenibilità dello sviluppo: sfida globale nella quale il nostro Paese può e deve assumere un ruolo di avanguardia.

Trasformazioni digitali ed eco-sostenibilità sono già decisivi

vettori di sviluppo, di occupazione, di benessere. Lo saranno ancor più nei prossimi anni. Si prevede che, nei prossimi cinque anni, le imprese italiane avranno bisogno di un gran numero di lavoratori con competenze “verdi”.

È dunque sempre più incalzante l'esigenza di investire sulla formazione e sulle competenze, per preparare i giovani che entrano nel mondo del lavoro - ma anche gli adulti - a essere protagonisti del cambiamento, e migliorare così produttività e salari. Il coinvolgimento delle parti sociali nel dirigere le trasformazioni in atto è, anche sotto questo profilo, una risorsa preziosa. L'accelerato sviluppo digitale, l'intelligenza artificiale, la robotica producono mutamenti profondi e davvero velocissimi. È indubbio che stanno scomparendo talune professionalità e talune vecchie mansioni. Al contempo stanno nascendo nuovi lavori. Non si possono affrontare queste trasformazioni solo con posizioni difensive. Vanno approntati strumenti adeguati per guidare il cambiamento a favore della società, compresa la leva fiscale, visto che le tasse sui redditi da lavoro in Italia sono tra le più alte dei Paesi sviluppati.

In occasione di trasformazioni importanti nei settori dell'industria pesante, della chimica, del tessile, vennero messi in campo, in passato, imponenti programmi di riconversione occupazionale e produttiva: abbiamo bisogno di incentivare investimenti, privati e pubblici, nei settori di punta. Abbiamo bisogno di modalità che garantiscano una formazione continua, e di sistemi di sicurezza sociale che accompagnino, e tutelino, i nuovi percorsi lavorativi. Temi sui quali il ministro Di Maio ha illustrato l'impegno del governo.

È un grave danno per il Paese che le imprese più innovative siano oggi alla ricerca di persone con specifiche caratteristiche professionali e che questi posti di lavoro restino vacanti. Contemporaneamente ci troviamo ad affrontare una grave disoccupazione giovanile, specie nel Mezzogiorno, e una emigrazione di giovani laureati, a fronte di vuoti che si stanno manifestando in settori specialistici.

Ai giovani desidero esprimere tutto il mio sostegno e la mia vicinanza. Non devono scoraggiarsi, bensì credere convintamente nel futuro migliore che, anche grazie a loro, si sarà capaci di costruire. Un saluto particolare a quanti si ritroveranno oggi per il tradizionale concertone di piazza San Giovanni, a Roma. La società moderna deve molto alla crescita del mondo del lavoro. Una crescita di civiltà, non soltanto di ricchezza. I diritti del lavoro, sorti nella contrattazione, sono divenuti diritti universali e hanno plasmato un modello di Stato sociale che, via via, ha rafforzato le misure generali per l'assistenza, il bisogno, la malattia, la vecchiaia. Questo sistema di diritti, che mette al centro la persona, si chiama Europa.

Ma se l'Unione è nata grazie all'apporto degli Stati nazionali, adesso soltanto la forza unitaria del Continente può assicurare la difesa di quei principi, di quei caposaldi dell'ordinamento, di fronte all'incalzare della competizione globale.

I singoli Paesi che ne sono membri rappresentano un ambito troppo fragile per poter difendere efficacemente il lavoro e i diritti. L'Europa, invece, ha la dimensione, la storia e la cultura, per contribuire a un nuovo modello di sviluppo. Un modello più sostenibile sul piano ambientale come su quello della giustizia sociale.

L'Unione europea può fare ancora di più – deve fare ancora di più - incrementando il sostegno alle trasformazioni tecnologiche e produttive, attivando politiche e risorse proprie dell'Europa sociale per la riqualificazione professionale di chi ha perso lavoro e di chi lo sta cercando.

I governi europei sono di fronte alle loro responsabilità. Ma un grande compito hanno le opinioni pubbliche, e le forze espressive della società. I sindacati dei lavoratori, come quelli degli imprenditori, possono esercitare un ruolo importante, da protagonisti, al pari di quanto è avvenuto in momenti cruciali di avanzamento della nostra vita nazionale, in cui sono stati capaci di interpretare gli interessi generali.

Questa mattina Cgil, Cisl e Uil stanno celebrando unitariamente a

Bologna il Primo maggio. Hanno scelto come tema l'Europa dei diritti sociali. Rivolgo loro il mio saluto, così come a tutte le organizzazioni sindacali che stanno festeggiando la festa dei lavoratori.

La difesa dei diritti ha una concretezza che può essere assicurata solo da una presenza costante, sul campo. Il lavoro non deve perdere il suo carattere di motore di dignità. Non possiamo tollerare forme di sfruttamento che rasentano la schiavitù. Non possiamo chiudere gli occhi davanti a condizioni inumane a cui vengono costretti talvolta i lavoratori più deboli, oggi soprattutto gli immigrati. Il lavoro deve essere, anche su questo versante, fattore di integrazione.

La sicurezza sul lavoro è un altro pilastro di legalità. Pochi giorni addietro – il 24 aprile – quattro persone sono morte sul lavoro: nel porto di Livorno, a Savigliano, nel Cuneense, a Sestu vicino Cagliari, a Ravello nel Salernitano. Ho appena consegnato le Stelle al merito alla memoria ai familiari di due caduti sul lavoro - Ilario Rifaldi e Alberto Pedon – con essi ricordiamo, con grande tristezza e rimpianto, tutti coloro che sul lavoro hanno perso la vita.

Laddove vengono utilizzati i sistemi più adeguati e le moderne misure anti-infortunistiche, i livelli di sicurezza sono cresciuti. Lavorare senza pericolo è non solo possibile, ma irrinunciabile. Tuttavia gli incidenti continuano, causando lutti, invalidità, sofferenze immani alle vittime e ai loro familiari. Non possiamo tollerare alcun evento mortale sul lavoro. Viviamo un passaggio d'epoca. Che ci presenta, come sempre, allo stesso tempo, forti difficoltà ma anche straordinarie opportunità. La possibilità di avviare un ciclo positivo è nelle nostre mani. Come sempre, anche in questo nostro tempo, coesione e giustizia sociali sono condizioni di successo. Per tutti. Buon Primo maggio!

INTERVENTO ALLA CELEBRAZIONE DELLA FESTA DEL LAVORO

Palazzo del Quirinale, 1 maggio 2018

Buon Primo Maggio a voi e a tutti gli italiani! Saluto con cordialità il Presidente della Camera, il Presidente della Corte costituzionale, la Vicepresidente del Senato e tutte le autorità presenti. Invio un grande augurio al Presidente Giorgio Napolitano che è sempre stato presente negli anni passati a questa cerimonia per il Primo maggio.

Ringrazio per i loro interventi il Ministro del Lavoro, il Presidente della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro, il Presidente della Federazione dei Maestri del Lavoro d'Italia, il Presidente dell'Associazione nazionale Seniores d'Azienda. Ci hanno presentato considerazioni che meritano di essere sviluppate con impegno, nello spirito di una comune partecipazione alle sorti del nostro Paese.

Mi congratulo con quanti hanno ricevuto oggi le Stelle al Merito del lavoro: questi riconoscimenti rappresentano il coronamento di storie di vita, di sacrifici e speranze che hanno contribuito a rendere migliore l'intera comunità e che attestano valori di solidarietà e di progresso civile.

Il Primo Maggio è anche una festa della nostra democrazia. La Costituzione pone il lavoro a fondamento della Repubblica, perché considera la persona - la sua libertà, la sua partecipazione creativa, il suo sviluppo integrale - come il perno della società, come il centro dell'ordinamento, come la misura delle sue regole. Siamo orgogliosi della nostra Carta costituzionale. Ne ricordiamo il settantesimo della entrata in vigore, e la assumiamo come una costante sollecitazione a superare gli ostacoli che si frappongono a una piena affermazione del diritto al lavoro, a un buon lavoro. Il lavoro consente di vivere con dignità, di contribuire al benessere di tutti, di passare il testimone della vita alle generazioni future. Come ogni buon diritto, contiene anche doveri. Questa è la connessione che ci rende partecipi del bene comune.

Senza l'integrazione fra diritti e doveri possono diffondersi egoismi, diffidenza, sfiducia, emarginazione.

Desidero manifestare, in questa giornata, la mia solidarietà e il mio sostegno a tutti coloro che sono alla ricerca di un lavoro, a quanti un lavoro vogliono intraprendere, a coloro che soffrono per averlo perduto, a chi ha occupazioni precarie, o parziali, e non per propria volontà. Soprattutto intendo esprimere vicinanza e incoraggiamento ai giovani: non possiamo fare a meno del loro lavoro, della loro passione, della loro intelligenza, della loro maggiore sintonia con le straordinarie trasformazioni che segnano il nostro tempo.

Ai giovani che oggi saranno al Concertone di piazza San Giovanni voglio rivolgere fin d'ora il mio saluto cordiale e l'augurio più caloroso!

La crescita del lavoro e la sua qualità - così essenziali al tenore di vita e alla capacità di competizione del Paese - restano necessariamente centrali per ogni strategia di governo. Il lavoro è la priorità, avvertita dalla stragrande maggioranza dei nostri concittadini. Le istituzioni sono chiamate a fare la loro parte. Tuttavia, il lavoro non dipende soltanto da scelte dell'autorità pubblica: il lavoro è la risultante di spinte economiche e sociali molteplici, ancor più in un sistema interdipendente come il nostro, e importanza decisiva riveste il coraggio di intraprendere, di investire, di innovare. Una lezione importante che nasce dall'esperienza, testimoniata, di recente, dal padre del microcredito, Muhammad Yunus, nel corso di un incontro al Quirinale.

L'impresa crea lavoro: per questo va curato il contesto in cui essa vive, in modo che migliori le sue capacità e renda più ampie le opportunità. Ci accorgiamo oggi di come il valore sociale dell'impresa - delineato e indicato dai nostri costituenti - stia assumendo nuovi e più intensi significati.

Prosegue in Italia l'espansione dell'attività economica, sebbene a un passo più moderato rispetto all'area euro. Si avverte in Europa, peraltro, qualche segnale di rallentamento, tuttavia le previsioni

di crescita della nostra economia per i prossimi mesi sono sostanzialmente confermate. Preoccupano di più le conseguenze di possibili chiusure protezionistiche, di guerre commerciali, insomma il riaffiorare di una presunta autosufficienza economica, di un anacronistico nazionalismo economico che ha procurato in passato tante gravi conseguenze. Non è certo interesse nazionale - per nessuno in realtà, tanto meno per l'Italia - che si alzino nuove barriere tra gli Stati: piuttosto, diventa sempre più evidente che per assicurare andamento positivo a un'economia, inevitabilmente globale, bisogna renderla più inclusiva, attraverso riforme che diano speranze a tutti, a partire da chi è più debole. Anche all'interno del nostro Paese la crescita dell'economia - con il conseguente, prezioso aumento dell'occupazione - non è ancora riuscita a cancellare l'area della povertà e quella forbice della disuguaglianza, che la lunga crisi ha drammaticamente allargato. Gli indici positivi raggiunti costituiscono, dunque, un'occasione per la nostra comunità; una sfida a fare sempre meglio, nella consapevolezza che i divari sociali - siano essi territoriali, generazionali, di genere - costituiscono un prezzo insostenibile per il nostro Paese.

Possiamo, dobbiamo trarre forza dai traguardi parziali raggiunti, a partire dall'espansione dei livelli occupazionali, che è proseguita anche nei primi mesi del 2018. Ma non ci può sfuggire che la disoccupazione dei giovani è ancora troppo elevata, che al Sud la mancanza di lavoro ha proporzioni inaccettabili, che l'occupazione femminile - benché in crescita - resta sensibilmente inferiore rispetto alla media dei Paesi dell'Unione, e questo comporta un grave deficit di qualità, di competitività, di giustizia per l'Italia.

Molto seria è la condizione delle persone sottoccupate. Come evidenziato anche dalla BCE, si tratta di lavoratori che, oltre ai salari più bassi, tendono ad avere minori tutele. Sulla precarietà del lavoro occorre intervenire con politiche adeguate e lungimiranti, compresa una protezione sociale più ampia e mirata alla riqualificazione.

Vi sono lavoratori che - per le caratteristiche del lavoro, o del loro contratto - non guadagnano a sufficienza e faticano a mantenere se stessi e la loro famiglia.

Il lavoro richiama il tema della sicurezza sociale, e del welfare, che va continuamente adeguato ai nuovi bisogni per poter assicurare, in concreto, l'universalità dei diritti dei cittadini. La proclamazione del Pilastro europeo dei diritti sociali, avvenuta a Goteborg nello scorso mese di novembre, è un'occasione importante per rilanciare il ruolo dell'Europa, e con essa la collaborazione tra le parti sociali.

Per giungere a una crescita più equilibrata, il Pilastro europeo mira a pari opportunità nell'accesso al mercato del lavoro. A condizioni di lavoro eque. A una protezione sociale, che sia in grado di prosciugare il bacino della disoccupazione e sappia favorire l'inserimento attraverso formazione e incentivi. Nella dimensione europea, il lavoro, i servizi e la solidarietà sociale possono diventare traguardi più facilmente raggiungibili. L'Europa - l'Unione - è in grado di svolgere un ruolo cruciale investendo in beni pubblici europei: infrastrutture, ricerca, innovazione, protezione dell'ambiente, sicurezza. In questa direzione trova una straordinaria opportunità per riscattarsi dalla debolezza tante volte avvertita dai cittadini.

Desta allarme la sequenza - purtroppo continua - degli incidenti mortali nei luoghi di lavoro. Il nostro pensiero va anzitutto alle vittime, e al profondo dolore dei loro familiari, a cui esprimiamo una sincera vicinanza. Anche nelle settimane recenti abbiamo pianto i vigili del fuoco morti a Catania, durante un intervento di soccorso, gli operai deceduti per un'esplosione al porto di Livorno, i lavoratori dell'azienda di Treviglio e di quella di Crotone, e tanti altri casi. La sicurezza sul lavoro è un tema di civiltà che non intendiamo e non possiamo trascurare; e rappresenta un impegno a cui le istituzioni non verranno meno. Vogliono esserne testimonianza sentita anche le Stelle al Merito del Lavoro, che ho appena avuto l'onore di consegnare "alla memoria" di Giovanni Castelletti e di Luigi Albertelli.

Al di là delle statistiche - che segnalano un numero sempre molto alto degli incidenti e delle malattie professionali - se anche una sola persona perdesse la vita sul lavoro, o fosse costretta a gravi menomazioni, sarebbe comunque una tragedia intollerabile. Questi eventi sono causati da circostanze che possono e devono essere evitate. Questo richiama la responsabilità di tutte le parti. La prevenzione degli incidenti va rafforzata con investimenti sulla sicurezza, e con controlli efficaci, che superino gli aspetti formali e assicurino risultati concreti per la garanzia della sicurezza delle persone.

E' significativa e opportuna la scelta di Cgil, Cisl e Uil di dedicare il Primo Maggio di quest'anno al tema della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro.

Rivolgo un saluto ai lavoratori riuniti oggi a Prato, città divenuta emblematica per la tutela del lavoro e della sua legalità. Saluto, con loro, tutte le organizzazioni sindacali.

Il lavoro sta cambiando. E ci impone di essere all'altezza di una nuova domanda di sviluppo e di giustizia. La crescita è sostenibile se rispetta l'equilibrio della natura. Ma anche se rispetta l'uguaglianza tra le persone e la coesione della comunità. Il lavoro che cambia richiede un'armonia maggiore con i tempi di vita. Richiede che anche il lavoro di cura venga tenuto nella giusta, crescente considerazione.

Non mancano difficoltà nel nostro cammino. Tuttavia, dove c'è il senso di un destino comune da condividere, dove si riesce ancora a distinguere il bene comune dai molteplici interessi di parte, il Paese può andare incontro, con fiducia, al proprio domani. Auguri! Buon Primo maggio!

INTERVENTO ALLA CELEBRAZIONE DELLA FESTA DEL LAVORO

Palazzo del Quirinale, 1 maggio 2017

Rivolgo un saluto molto cordiale al Presidente Giorgio Napolitano, alla Presidente della Camera, al Presidente della Corte costituzionale, alla Vice Presidente del Senato, alla Sottosegretaria alla Presidenza del Consiglio, alle altre autorità intervenute e a tutti i presenti.

Ringrazio il Ministro del Lavoro, il Presidente della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro, il Presidente della Federazione dei Maestri del Lavoro, il Presidente dell'Associazione nazionale Lavoratori anziani.

Mi congratulo con i nuovi Maestri del Lavoro: le Stelle al Merito, oggi consegnate qui e in tante altre città d'Italia, sono testimonianza del loro lungo e generoso impegno lavorativo da cui ha tratto beneficio l'intera comunità nazionale. Buon Primo Maggio a tutti voi. Buon Primo Maggio alle lavoratrici e ai lavoratori italiani. Rivolgo il mio augurio anche agli imprenditori, ai professionisti, a chi studia e fa ricerca, a chi si prodiga nei servizi e nelle cure.

Desidero manifestare - in modo speciale - la mia vicinanza a quanti cercano il lavoro e non lo trovano, a chi lo ha perduto, a chi è costretto a impieghi saltuari o sottopagati, a tutti coloro che vivono in condizioni di povertà.

I costituenti hanno posto il lavoro a fondamento della Repubblica. Perché il lavoro costituisce un'espressione irrinunciabile della dignità della persona. Il lavoro rappresenta anche la nostra partecipazione alla crescita della comunità, e dunque è premessa di una libertà personale e collettiva.

Il lavoro è strettamente legato alla democrazia e al suo sviluppo. Laddove la struttura produttiva e sociale non è più in grado di assicurare quelle condizioni che sorreggono i nostri diritti di cittadinanza, allora la crisi rischia di contagiare le stesse istituzioni rappresentative. E laddove l'esclusione dal lavoro

colpisce tante donne, uomini, giovani, intere famiglie, il bisogno e l'insicurezza possono, inoltre, innescare una pericolosa spirale di sfiducia.

Per questo il lavoro è la priorità. Lo è sempre stato ma, se possibile, lo è ancor più in questo tempo di cambiamenti veloci, per qualche aspetto addirittura impetuosi. Il lavoro cambia: i modi di produzione, i servizi, il welfare sono attraversati da profonde innovazioni, ma la dignità e la libertà delle persone - assicurate da una buona occupazione - restano l'elemento vitale, insostituibile, di ogni società democratica.

In questo senso la festa del Lavoro - che, settanta anni addietro, fu insanguinata dalla strage di Portella della Ginestra - è una festa della Repubblica. Al tempo stesso è occasione di riflessione e di impegno per costruire il domani.

Dopo la lunga recessione, gli indicatori dell'economia italiana sono tornati a mostrare un segno positivo. Anche il numero degli occupati - come ha ricordato il Minsitro del Lavoro poc'anzi - è cresciuto, a riprova della vitalità del nostro tessuto imprenditoriale e sociale. Disoccupazione e inoccupazione, tuttavia, restano ancora troppo elevati, anche a confronto con gli altri Paesi europei.

La nostra comunità non può accettare - e non potrà sopportare a lungo - che i lavoratori attivi in Italia restino una percentuale bassa, e che la disoccupazione giovanile, particolarmente nel Meridione, raggiunga picchi così alti. Tutti dobbiamo sentire il compito di fare di più.

Non si tratta soltanto di una questione morale e di civiltà, argomento assolutamente preponderante. I bassi tassi di occupazione incidono sulla coesione e la dinamicità dell'intero sistema, ostacolando il percorso di sviluppo sostenibile. L'Italia ha tutte le risorse per avviare una nuova stagione di crescita inclusiva: può farlo se riduce al proprio interno gli squilibri territoriali, generazionali, sociali, se accorcia i divari presenti nelle conoscenze, nelle tecnologie, nella formazione, nelle infrastrutture. Gli elementi di unità del Paese - particolarmente

in questo momento storico - costituiscono concreti fattori di sviluppo economico.

Gli indicatori tornati al segno positivo vanno interpretati, quindi, come un'occasione e una sfida. Come una possibilità per ridare alta capacità competitiva al Paese, distribuendo, al contempo, maggiori opportunità e maggiore giustizia. E' importante che, quest'anno, il governo abbia incluso alcuni indici di benessere equo, ambientale, solidale nella programmazione economica, introducendo così una visione più ampia delle politiche pubbliche.

Certo, la velocità e le caratteristiche del mercato globale ci mostrano, ogni giorno di più, come la partita del lavoro e dello sviluppo sostenibile assuma sempre di più una dimensione continentale. L'Europa è il primo terreno di confronto, nel quale si misurano le nostre qualità e il nostro grado di competitività, ma è nel contempo la maggiore chance che abbiamo per incidere nelle dinamiche globali. La difesa del modello sociale europeo - nato proprio dalla saldatura tra democrazia e lavoro, tra crescita economica e crescita nei diritti - è oggi possibile se la necessaria innovazione si sposterà ancora con una nuova diffusione di opportunità. E' un'illusione affidare questa prospettiva a nazionalismi o a barriere protezionistiche. E' vero, piuttosto, che la prova più importante per l'Unione Europea sta nei risultati concreti che porterà ai suoi cittadini, alle sue imprese, alla coesione delle società, a partire proprio dal diritto al lavoro. Bene ha fatto la presidenza italiana del G7 a porre, a livello internazionale, il tema della riduzione delle disuguaglianze tra i pilastri dell'agenda.

Il lavoro è dentro i grandi cambiamenti epocali. Mutano le forme, le domande, i modi di organizzare il tempo del lavoro e la vita oltre il lavoro. Nuove tecnologie, sviluppo digitale, automazione, robotica stanno producendo professionalità inedite. In qualche caso queste professionalità sono ancora da definire, altre invece sono già presenti e tuttavia scarseggiano sul mercato. Dobbiamo saper cogliere queste occasioni, entrare - come sistema-Paese -

negli spazi aperti dall'economia sempre più orientata a valorizzare la conoscenza.

Non è accettabile che molti nostri giovani vengano esclusi proprio quando le loro attitudini e i loro linguaggi sono più congeniali alle nuove competenze tecniche. E' paradossale che le nuove generazioni restino ai margini mentre sarebbero in grado di giocare un ruolo decisivo per farci compiere passi avanti. Dobbiamo riuscire a migliorare la comunicazione tra mercato del lavoro e scuola, tra impresa e sistema formativo.

Qualcosa è stato fatto in questi anni e alcune esperienze stanno dando frutti. Ma su questa strada occorre procedere, anzi accelerare, alzando lo sguardo oltre il breve termine. L'industria 4.0 ha bisogno di competenze tecniche sempre più qualificate e non possiamo permetterci che il nostro mercato sia carente proprio di laureati con elevate professionalità informatiche. Più in generale, non possiamo rassegnarci a un numero così basso di laureati. Nel contempo dobbiamo fare in modo che nelle scuole superiori torni a crescere il numero dei diplomati con riconosciuta qualificazione tecnica.

Non solo l'impresa, ma la società nel suo insieme richiede lavoratori, tecnici, specialisti capaci di utilizzare le nuove tecnologie. Peraltro, automazione e sviluppo digitale si estendono in ogni ambito economico e sociale, ben oltre il settore manifatturiero. Dall'agricoltura ai servizi di cura, dalla medicina alla sicurezza, dalla logistica alle comunicazioni c'è un enorme spazio di crescita nel quale i giovani possono diventare protagonisti, e con loro i lavoratori più adulti che sapranno progredire, mettersi in discussione, acquisire e spendere nuove conoscenze.

Rendere effettivo il diritto al lavoro e aprire la porta alla piena cittadinanza delle nuove generazioni sono, del resto, obiettivi intimamente connessi allo sviluppo del Paese. Il nostro orizzonte non può essere quello della svalutazione del lavoro: su quel terreno saremmo perdenti. L'orizzonte è un lavoro di qualità, tecnologicamente evoluto, capace di offrire ricadute di benessere

nella vita della società.

Siamo tutti consapevoli che, se le trasformazioni del mondo produttivo offrono da un lato nuove opportunità a imprese e lavoratori qualificati, dall'altro rischiano di allargare i divari sociali. E' indispensabile che le istituzioni riescano a governare i processi ed evitino conseguenze in termini di riduzione del lavoro, di compressione dei salari e, dunque, di ulteriori diseguaglianze. E' opportuno che la costruzione di adeguate strategie pubbliche coinvolga forze politiche e sociali, rappresentanze dell'impresa e del lavoro.

Disponiamo di eccellenze straordinarie, di filiere che esprimono qualità apprezzata in tutto il mondo, accanto a settori con difficoltà e ritardi. Dare al lavoro la centralità che merita vuol dire conoscere le differenze, e selezionare le scelte strategiche. Vuol dire favorire innovazione e investimenti, aiutando le stesse imprese a far crescere le proprie dimensioni. Anche nella lotta alla disoccupazione è necessario entrare nel concreto, offrendo una guida a chi cerca lavoro o lo ha perduto. Chi è senza lavoro non va lasciato mai solo. Va accompagnato verso un nuovo impiego, sostenendolo nei percorsi di riqualificazione professionale. Il nostro Paese ha compiuto passi in avanti verso una modernizzazione dei servizi pubblici per l'impiego. Ma altri passi vanno compiuti insieme per far sì che le politiche attive del lavoro diventino uno strumento di contrasto all'esclusione sociale e alla povertà. La battaglia per ridurre la povertà passa necessariamente dall'impegno delle istituzioni per costruire un mercato del lavoro più equo, più moderno, più prossimo alle situazioni concrete.

Il principio da cui dobbiamo muovere è che ogni persona disoccupata rappresenta un impoverimento per l'intera società. Ancor di più quando lo squilibrio occupazionale colpisce le donne. La presenza, tuttora insoddisfacente, delle donne nel mercato del lavoro è oggi un fattore di debolezza del Paese. Proprio la crescita dell'occupazione femminile può diventare invece un moltiplicatore di ricchezza e di qualità della vita.

Nel giorno della Festa del Primo Maggio rivolgo un pensiero, carico di dolore e di amarezza, a coloro che, nell'anno decorso, sono caduti sul lavoro o per causa di servizio, e mi sento vicino al dolore dei loro familiari. Per tutti desidero ricordare i lavoratori dell'albergo di Rigopiano e i soccorritori dell'elicottero che si è abbattuto nei pressi di Campo Felice nell'opera di soccorso per un infortunato. Sono stati, quelli, giorni drammatici, che hanno unito i sentimenti dell'intero Paese.

La sicurezza sul lavoro è per tutti un principio ineludibile. Oggi abbiamo a disposizione strumenti e tecniche di prevenzione avanzate, eppure gli incidenti sul lavoro si ripetono. Nel medio periodo la sicurezza è indubbiamente cresciuta, ma la perdita anche di una sola vita - così come danni permanenti o gravi invalidità - costituiscono un prezzo che non possiamo tollerare.

Il lavoro va organizzato, sempre, rispettando rigorosamente le misure anti-infortunistiche.

Importante è stata l'approvazione della legge che punisce severamente l'odiosa pratica del caporalato. E' compito di tutti - istituzioni, imprese, società civile - vigilare nell'applicazione delle norme e soprattutto cercare di prevenire il fenomeno senza attendere la fase repressiva. Il caporalato, di cui sono vittime tanti lavoratori, italiani e immigrati, può essere sconfitto consolidando un meccanismo virtuoso nella filiera agroalimentare, in grado di evitare lo sfrenato ribasso dei prezzi dei prodotti. Ancora una volta, la nostra sfida è la qualità, e non l'impoverimento del lavoro fino a renderlo lavoro nero.

Abbiamo risorse e capacità, nel nostro Paese, per superare queste sfide.

Un saluto forte, cordiale a chi non è qui perché organizza o partecipa ad altre manifestazioni del Primo Maggio. Un saluto a quanti si trovano a Portella della Ginestra, dove Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di riunirsi per ricordare la strage di 70 anni fa: un tributo alla memoria, cui dà valore ancora maggiore il suo carattere unitario. Rivolgo un saluto sincero a tutte le organizzazioni sindacali. Un saluto e un incoraggiamento anche

ai giovani che oggi si ritroveranno per l'ormai tradizionale, festoso Concerto di piazza San Giovanni.

Buon Primo Maggio a tutti gli italiani. Che il lavoro resti e sia confermato il primo dei nostri impegni comuni.

INTERVENTO ALLE CELEBRAZIONI DELLA FESTA DEL LAVORO

Palazzo del Quirinale, 1 maggio 2016

Un saluto e un ringraziamento per essere qui stamane al presidente Giorgio Napolitano, al presidente della Corte costituzionale, ai rappresentanti di Senato e Camera, al sottosegretario al Lavoro. Saluto e ringrazio il presidente della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro, il vice presidente della Federazione dei Maestri del Lavoro d'Italia, il presidente dell'Associazione nazionale Seniores d'Azienda, per le considerazioni che hanno svolto poc'anzi.

Mi congratulo con i nuovi Maestri del Lavoro a cui sono state appena consegnate le Stelle al Merito, simbolo di un tenace e proficuo impegno che ha prodotto valore sociale. Do il benvenuto al Quirinale a tutti i presenti e rivolgo l'augurio più caloroso a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori del nostro Paese, a coloro che intraprendono, ai professionisti, a chi studia per migliorare i prodotti, le tecnologie, i servizi, a quanti vivono il dramma della ricerca di un posto di lavoro perché non si rassegnino.

Il Primo maggio è una grande festa di democrazia. Sul lavoro e' fondata la nostra Repubblica e il lavoro è elemento decisivo della realizzazione di ciascuna persona, dunque della coesione sociale, della convivenza civile. I tempi nuovi ci spingono a intendere il lavoro nel senso più ampio della partecipazione allo sviluppo. L'apertura ai nuovi lavori e ai nuovi mercati è necessaria per tenere il passo del cambiamento e viverlo da protagonisti. Ciò non attenua la comune responsabilità di creare occasioni di occupazione a sufficienza affinché la cittadinanza sia piena, e non mutilata. E' questo, un impegno costituzionale vivo e attuale, che costituisce una spinta incessante nei confronti di istituzioni, imprese, forze sociali e sindacali per fare sempre di più e sempre meglio.

La Festa del Lavoro è davvero tale se assume il diritto al lavoro

come bandiera, se pone al centro chi oggi vive le difficoltà della precarietà, della disoccupazione, della povertà che ne è conseguenza e, talvolta, al tempo stesso, causa. Il lavoro è essenziale per integrarsi pienamente nella società, per vivere a testa alta nella propria comunità. Non è modernità quella che immagina lo sviluppo come inevitabile creazione di fasce di emarginati, di territori di esclusi, di aree di dimenticati. Guardando al nostro Paese, dobbiamo dire con forza che non è accettabile che ai margini del mondo del lavoro resti ampia parte della generazione più giovane.

Il 2015 è stato un anno di ripresa, seppur contenuta, dopo una lunga e pesante recessione. Nell'anno passato diversi valori macroeconomici hanno registrato un segno positivo e, su queste basi, è salito il numero degli occupati e diminuito il tasso di disoccupazione.

C'è più lavoro anche nel Mezzogiorno e in alcune delle aree più deboli. Non possiamo accontentarci di numeri ancora limitati rispetto alla dimensione dei problemi da risolvere, e tuttavia questi numeri costituiscono una spinta, un'opportunità, una sfida che deve impegnare l'intero Paese, pur nel confronto aperto tra interessi e opinioni differenti.

Il 2016 sarà ancora, secondo le generali previsioni, un anno di crescita moderata. Dobbiamo fare di tutto per rafforzare ulteriormente la dinamica occupazionale, utilizzando ogni strumento, a partire dal clima di maggior fiducia delle imprese. Abbiamo un cammino lungo e impegnativo davanti a noi, e non ci sono ricette facili, non c'è un provvedimento di per sé risolutivo della complessità dei problemi. Per questo occorre una straordinaria convergenza di forze. Pubbliche e private. Politiche e sociali. Imprenditoriali e sindacali.

C'è bisogno di investimenti in infrastrutture strategiche. C'è bisogno di scuola, di formazione permanente, di ricerca. C'è bisogno di innovazione, di trasparenza. Non basta neppure l'Italia da sola: vi è bisogno, per noi, come per tutti gli altri paesi membri dell'Unione, di un'Europa che ritrovi se stessa e diventi

consapevole del proprio ruolo nella società globale.

Occorre aiutare le imprese a creare lavoro. E occorre difendere il lavoro. Affrontare e risolvere le crisi aziendali, impedire che un intero territorio diventi deserto di attività produttive: sono questi impegni politici nazionali di enorme rilievo, non le retrovie della politica che, diversamente, apparirebbe ripiegata su se stessa. Il lavoro è una prova di concretezza e di credibilità per le istituzioni perché si tratta del tema più importante per la maggioranza dei nostri concittadini.

Il più importante anche per il futuro del Paese. Al centro della questione lavoro ci sono proprio i giovani, che il lavoro non trovano, che stanno pagando alla crisi un prezzo insostenibile, e che rischiano di subire, con l'esclusione di oggi, anche un'ipoteca negativa sulla loro dignità di domani.

La generazione più istruita di tutte quelle precedenti è posta al margine, proprio dalla società e dal mercato che richiedono più conoscenze e più saperi.

Non possiamo assistere inerti allo spreco di larga parte di una generazione. L'Italia non può permetterselo.

Nel nostro Paese l'occupazione dei giovani è più bassa rispetto alla media europea, segno di difetti specifici e strutturali del nostro sistema. Ne sono una conseguenza anche i dati congiunturali, che segnalano benefici occupazionali per i cinquantenni - il che è positivo - ma non per i venticinquenni. L'Italia non può fare a meno del lavoro e dell'intelligenza della giovane generazione. Un Paese che escludesse i giovani, o li inserisse nel mondo del lavoro in modo precario e inadeguato, si condannerebbe da solo. Vanificherebbe risorse, limiterebbe la produttività e la carica innovativa, svilirebbe i talenti, paralizzerebbe il rinnovamento sociale che proprio i giovani possono promuovere. Un Paese che non riuscisse ad includere i giovani sarebbe un Paese fermo. Frenare o ritardare l'indipendenza economica dei giovani ha riflessi negativi sui loro percorsi personali, sui progetti di vita, sulla mobilità sociale, sul tessuto delle famiglie, persino sugli indici demografici. In una

parola sull'Italia.

Tanti, troppi giovani lasciano il nostro Paese per necessità e non per scelta. Siamo consapevoli che è una enorme ricchezza la mobilità dei giovani, il loro sentirsi cittadini italiani ed europei, la loro voglia di conoscere e costruire amicizie con coetanei di altri Paesi, utilizzando quello strumento straordinario che è la libera circolazione delle persone.

Ma in questo scambio di umanità e di intelligenze, l'Italia non deve impoverirsi. Dare e ricevere, andare e tornare, aprire le nostre università, le nostre imprese e le nostre istituzioni per attrarre talenti mentre i nostri giovani studiano e lavorano in altri Paesi con successo: questo è il tessuto connettivo dell'Europa che vogliamo.

L'Europa degli squilibri, quella che arricchisce qualcuno e indebolisce altri, è invece esattamente la condizione, aggravata negli ultimi anni, che siamo chiamati a superare. Se i giovani percepiscono l'Europa come irrilevante per la loro vita, vengono minate le sue stesse basi. Se invece l'Europa diventa utile alle nuove generazioni, allora avrà un futuro migliore, solido. Voglio ricordare, nel giorno della Festa del Lavoro, le nostre ragazze che, con i loro sorrisi e le loro speranze, sono morte in un incidente sulle strade della Catalogna. Partecipavano al programma Erasmus, che ha rappresentato e rappresenta per decine di migliaia di giovani un'occasione di studio, di conoscenza e di gioia, e oggi rappresenta anche l'opportunità per orientarsi nel mondo del lavoro.

Sono i testimoni di una società che vuol essere protagonista e anticipare i cambiamenti, non subirli. Dalla loro energia, che continua, può nascere una nuova idea di cittadinanza che riesca a unire l'Europa. Insieme a loro rivolgo un pensiero, commosso, ad altri due giovani ricercatori, Valeria Solesin e Giulio Regeni. Le mani assassine che li hanno portati via agli affetti delle loro famiglie e dei loro amici sono diverse. Li voglio accomunare perché amavano ciò che stavano facendo, e pensavano che la serietà dello studio avrebbe aperto, per loro e per altri, la strada

per un lavoro utile alla società.

Puntare sulla scuola, sull'università, sulla ricerca è un modo per investire sui giovani e sul nostro futuro.

Dobbiamo farlo sempre di più, in modo organico e coerente, puntando ad allargare le opportunità per tutti. La crisi, infatti, ha ampliato ulteriormente la forbice della disegualianza anche tra i giovani.

Accrescere le opportunità e ridurre le disegualianze implica un'attenzione non episodica al lavoro delle donne. In questo ambito, l'Italia è pericolosamente indietro. Bisogna rimontare la china, perché il lavoro femminile è una delle carte migliori che abbiamo per accelerare lo sviluppo. A partire dalle giovani, l'occupazione femminile, nel nostro Paese, deve raggiungere livelli europei.

Non è vero che il lavoro delle donne va a scapito della famiglia. E' vero il contrario, senza il lavoro delle donne non si formano famiglie di giovani. Bisogna unire politiche del lavoro, politiche di sostegno familiare, politiche di conciliazione tra cura della famiglia e lavoro.

Molteplici sono i campi d'azione per attivare un nuovo sviluppo, equilibrato, sostenibile, duraturo. Alcune misure sono state adottate, su altre il confronto è avviato: non è mio compito entrare nel merito degli interventi al sistema previdenziale o del riordino del sistema fiscale. Mi limito ad osservare che tutto va orientato alla ripresa dell'occupazione. E' un tema che ci interpella a livello europeo: che sia sempre più urgente e necessario collocare il tema degli investimenti tra le priorità delle politiche comunitarie. Le imprese sono motori del mercato, e anch'esse sono chiamate, in prima linea, a investire in innovazione, a valorizzare le competenze e le professionalità qualificate, ad avere coraggio nelle iniziative, nel diventare più grandi e nel costruire reti di servizio e di ricerca.

Sono fondamentali strumenti, anche finanziari, per favorire la crescita delle imprese, e in particolare di start up. Sono imprese agili, dinamiche, fondate spesso da giovani con particolare

talento e creatività. Queste scelte coraggiose vanno sostenute. L'intervento pubblico deve riuscire ad azionare quelle leve, decisive per lo sviluppo, che resterebbero inutilizzate seguendo logiche di convenienza di breve periodo.

L'azione pubblica deve assicurare sempre trasparenza, contrasto alla corruzione, legalità, efficienza della pubblica amministrazione, che sono vere e proprie condizioni di sistema. Allo stesso tempo non dobbiamo rinunciare a innalzare i nostri standard, in particolare nella sicurezza sul lavoro. Sono inaccettabili le morti sul lavoro, quale che sia il loro numero: anche una soltanto è inaccettabile. Dobbiamo elevare i livelli di lotta allo sfruttamento, incluse le inammissibili forme di caporalato che oggi colpiscono spesso i lavoratori, italiani e immigrati. E il contrasto al lavoro nero. Sono piaghe da sradicare con impegno da parte di tutti, con strumenti adatti e un attento monitoraggio circa l'uso distorto di norme esistenti.

Rivolgo un saluto cordiale ai lavoratori che sono riuniti a Genova, nella tradizionale manifestazione organizzata da Cgil, Cisl e Uil. Un saluto e un augurio a tutte le organizzazioni sindacali. Un augurio pieno di affetto alle migliaia di giovani che festosamente si troveranno a Roma, in piazza San Giovanni per il tradizionale concertone. Impegno, creatività, talento, voglia di stare insieme e di migliorare la società: abbiamo bisogno della carica di speranza dei giovani.

La Festa del Lavoro vuole essere appunto questo: una festa del futuro.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE DELLA FESTA DEL LAVORO

Palazzo del Quirinale, 1 maggio 2015

Saluto e ringrazio il Presidente del Senato, la Presidente della Camera dei Deputati, il Ministro del Lavoro, il giudice costituzionale Giuliano Amato, i nuovi Maestri del Lavoro che hanno appena ricevuto le Stelle al Merito, e quanti hanno preso la parola in questa cerimonia.

Oggi, 1° maggio, è giorno di festa e il mio ringraziamento, insieme all'augurio più caloroso, è rivolto a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori, in ogni parte d'Italia.

La festa deve risvegliare speranze e impegni condivisi. Ma, per farlo, deve fondarsi su parole sincere. Solo così contrasteremo la sfiducia.

Sul lavoro si fonda la nostra Repubblica. Tuttavia, proprio mentre affermiamo questo principio, avvertiamo come una ferita lacerante nel corpo sociale, e nello stesso tessuto democratico, la cifra così alta di nostri concittadini che non trovano occupazione, che sono stati espulsi dal processo produttivo, che lavorano saltuariamente e nella precarietà, non riuscendo a vivere con serenità con i propri familiari.

Tante lettere che ricevo dai nostri concittadini confermano questa drammatica situazione. Padri, madri, persino nonni, non chiedono nulla per se stessi. Non lamentano i forti sacrifici a cui si sottopongono per aiutare economicamente figli e nipoti. Chiedono speranza e futuro per i loro ragazzi. E' un appello, insieme angosciato e dignitoso, che non possiamo lasciare senza risposta. Non faremmo onore al 1° maggio se non fossimo capaci di guardare con adeguata presa di coscienza e con solidarietà questa condizione inaccettabile, che deve continuamente spingere le istituzioni, le imprese, le forze sociali e sindacali a fare di più. A innovare, a investire, a progettare affinché il lavoro sia per tutti. E' la nostra Costituzione a dirci che non dobbiamo mai rassegnarci

alla negazione di un diritto costitutivo della cittadinanza. Non c'è realismo politico, né compatibilità economica che possa trasformare la persona in un numero, e che possa imporci di accettare l'esclusione come ineluttabile.

La nostra Carta fondamentale ci indica un obiettivo, che è anche un obbligo morale e civile: cercare costantemente di costruire le condizioni per allargare le basi del lavoro, fino alla piena occupazione. Due parole, piena occupazione, che sembrano quasi archiviate, tanti sono diventati i disoccupati - più di tre milioni - e tanto drammaticamente sono cresciuti negli anni della crisi, raddoppiando il dato del 2008. Dobbiamo invece tornare a pronunciare insieme quelle parole - "piena occupazione" - che anche il trattato di Lisbona ha riproposto come obiettivo dell'intera Unione europea. Dobbiamo pronunciarle perché siano uno stimolo per tutti noi, per le istituzioni pubbliche, per il governo e il Parlamento, per le diverse parti politiche, per gli imprenditori e i sindacati. Perché il lavoro diventi la prima delle priorità e sia chiara la nostra determinazione: non ci rassegniamo e non ci scoraggiamo.

Vogliamo usare tutto il nostro ingegno, le nostre conoscenze, la nostra cultura, le nostre tecnologie, la nostra forza produttiva e sociale per creare e distribuire lavoro. Un lavoro sempre più orientato alla qualità del vivere e allo sviluppo sostenibile, perché questa è la sfida di competitività a cui è chiamata l'Europa. Tenere alto lo sguardo non è affatto un cedimento alla demagogia, o il presupposto di una inevitabile delusione futura. Al contrario, porsi obiettivi di alto valore civile e morale è il solo modo per sconfiggere il minimalismo e la sfiducia.

Guardare avanti dà un senso anche ai passi che siamo in grado di compiere oggi, ai risultati parziali, a quei dati che ogni settimana scorriamo, con ansia e speranza, cercando di cogliere le tracce più incoraggianti.

Se il lavoro è la priorità per le famiglie italiane, se il lavoro è alla base dello stesso edificio democratico, è inevitabile che susciti un animato confronto politico, con proposte anche contrastanti

fra loro.

Questo è il sale della democrazia.

Ma, se il lavoro è uno dei beni più preziosi di una comunità, su di esso bisogna anche saper indirizzare sforzi convergenti e trovare, nel dialogo, impegni comuni. Ad esempio, gli incentivi fiscali per i nuovi contratti a tempo indeterminato e la riduzione del cuneo per i redditi medio-bassi, che governo e Parlamento hanno realizzato, erano, in vario modo, auspicati da un amplissimo arco di forze politiche.

Il ministro Poletti ci ha appena ricordato che queste misure sono tra le ragioni di alcuni dati registrati nei primi tre mesi del 2015. Mi auguro che il sistema-Paese riesca ad orientare la dialettica delle idee e degli interessi in modo da sostenere le spinte positive e trasformarle in un'autentica inversione di tendenza. Ci troviamo a un crocevia decisivo. Ciò che accadrà nei prossimi mesi condizionerà un ciclo lungo.

Ci sono ancora egoismi e difese corporative che frenano le nostre potenzialità, e aggravano le iniquità. Non possiamo accettare che una parte dell'Italia sia tagliata fuori, abbandonata, considerata, ormai, ai margini dei progetti di sviluppo. L'unità nazionale è minacciata se non si ridefinisce quella coesione sociale che la lunga crisi ha posto in sofferenza. Oggi il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge livelli allarmanti. Oggi il divario tra Nord e Sud del Paese in termini di sviluppo e di lavoro si è fatto ancora più grande rispetto all'inizio della crisi. Rischia di delinearsi una vera e propria società di esclusi, divisa dal resto della comunità da una barriera di diritti e di opportunità negate.

Questo va impedito. Con tutte le forze e la dignità di cui siamo capaci.

In ogni caso, il lavoro resta il legame esistenziale tra la persona e la comunità. Non c'è pieno riconoscimento della persona se il diritto al lavoro è negato. Non ci sono legami stabili senza lavoro, e dunque possono essere compromesse le prospettive di futuro, la famiglia, le formazioni sociali.

Nessuna società sviluppata, che cerchi di tenere alta la competitività del proprio sistema economico, può permettersi di rinunciare a un'intera generazione di giovani. Senza lavoro, in un contesto di emarginazione sociale, crescerebbe lo scoraggiamento e il rifiuto. Il conflitto generazionale che dobbiamo temere di più è quello che nasce dall'esclusione.

Il piano di Garanzia Giovani non ha dato nei primi dodici mesi i risultati sperati, in Italia e nel resto d'Europa, tuttavia è importante che il governo stia lavorando per accrescerne l'efficacia; e che sostenga le misure attuative per le decine di migliaia di giovani presi in carico da parte dei Centri per l'impiego. Se la capacità di innovazione è indice fondamentale della competitività del Paese, non possiamo fare a meno del lavoro dei giovani, della loro energia, della loro inventiva, del loro ingresso nella società da protagonisti.

Ugualmente la distanza tra il Mezzogiorno e il resto d'Italia sta assumendo gravissime dimensioni. Non parliamo solo di differenziali di reddito e di occupazione: al Sud, come rileva la Banca d'Italia, crescono contestualmente anche la pressione fiscale - dovuta a una crescita di tasse regionali e locali - e i tagli alla spesa pubblica.

Una nuova questione meridionale si pone davanti al Paese, se si vuole, come tutti noi vogliamo con convinzione, compiere un salto in avanti verso uno sviluppo più equo e sostenibile. Ovviamente, il tema non è fornire assistenza, o sostegno fuori da logiche di efficienza e di competitività. Semmai, la ragione è opposta: affinché l'Italia torni a crescere, è assolutamente necessario che il Mezzogiorno riparta. Utilizzando i suoi saperi, le sue bellezze, valorizzando il territorio e le diversità tra i vari Sud, sperimentando nuove produzioni e creando servizi che migliorino la qualità della vita.

Ogni esclusione all'interno del Paese è insopportabile. Anche per questo, va sottolineato ancora il valore decisivo della legalità, e della lotta a ogni forma di corruzione e di criminalità: sono piaghe purtroppo presenti, ma non sono incurabili.

La civiltà, la Costituzione, il bene comune possono prevalere. Devono prevalere. Bisogna essere severi anzitutto con noi stessi, avendo ben chiaro che la legalità è condizione ormai indispensabile per la competitività stessa dell'Italia e per la possibilità di preservare, innovando, il modello sociale europeo. Nessun cittadino italiano deve sentirsi abbandonato. Nessuno deve gettare la spugna. L'Italia è un grande Paese, ha storia, cultura, risorse, intelligenze. E' capace di solidarietà e di relazioni positive, e pure questo costituisce una ricchezza, immateriale ma preziosissima.

Oggi comincia l'Expo di Milano. Sarà una vetrina mondiale. Per il nostro Paese rappresenta una straordinaria opportunità. Soprattutto perché il tema - nutrire gli abitanti del pianeta, e dunque garantire a tutti il diritto alla vita - è di portata epocale, e riguarda il modello di crescita e la convivenza futura tra i popoli. Siamo al centro di un confronto globale. Le nostre imprese, la nostra ricerca, la nostra capacità organizzativa saranno sfidate e, sono certo, tutto il Paese ne trarrà beneficio.

Ammodernare l'Italia offrendo ancor più qualità, all'interno e sui mercati: questo è l'orizzonte.

Uno dei fattori più importanti di modernizzazione - è bene sottolinearlo - è la crescita dell'occupazione femminile, unita al superamento di tutte discriminazioni che ancora impediscono una piena parità sul piano dei salari, delle opportunità di lavoro, dell'accesso alle funzioni direttive.

Tanta strada è stata compiuta.

Tanta ricchezza sociale, culturale, economica è stata prodotta dalla maggiore partecipazione delle donne alla vita lavorativa. Tuttavia, il livello di occupazione femminile del nostro Paese non può certo soddisfarci: meno di una donna su due ha un lavoro, e il 46,7 per cento, registrato dall'Istat, ci colloca al penultimo posto nell'Unione europea. Anche questa è una priorità nazionale. La penalizzazione del lavoro femminile è condizione di arretratezza. Toglie risorse e qualità alle imprese. L'incremento del lavoro delle donne, peraltro, favorirebbe non solo la crescita del Pil, ma anche

la riduzione della povertà, perché sarebbe un volano di molteplici attività nei servizi. Non è neppure vero che più lavoro alle donne provochi problemi alle famiglie e minore natalità. I dati dimostrano esattamente il contrario: dove cresce l'occupazione femminile, aumenta la natalità e c'è un incremento dei servizi. Le istituzioni pubbliche devono fare la loro parte per favorire la conciliazione dei tempi di lavoro con quelli familiari, di cura e di assistenza alle persone non autosufficienti. Il ministro Poletti ha indicato, in uno dei due decreti attuativi della riforma del mercato del lavoro, lo strumento utile per allargare la partecipazione delle donne al lavoro.

Confido in un dialogo proficuo e un impegno comune, anche con le forze sociali e sindacali. Un saluto, in questo Primo maggio, a tutte le Organizzazioni sindacali. I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil sono a Pozzallo, in provincia di Ragusa, avendo scelto di dedicare alla solidarietà con i migranti e all'integrazione la loro tradizionale manifestazione.

Saluto anche i tanti giovani che oggi si ritroveranno a Roma, in piazza San Giovanni per il concerto.

Abbiamo davvero bisogno di uno sforzo corale per metterci alle spalle la crisi economica e ripartire nel segno dell'innovazione. Impresa e lavoro devono saper riconoscere anche i grandi interessi comuni, perché questo è parte del rilancio del Paese. Più saremo capaci di coesione e di determinazione, più aiuteremo l'Europa a imboccare politiche orientate alla crescita. Perché è chiaro a tutti che l'Unione europea deve correggere la propria rotta.

Non è in discussione il nostro europeismo. Di una maggiore integrazione politica abbiamo bisogno, oggi ancora più di ieri. Ma servono politiche che diminuiscano gli squilibri interni e non impoveriscano i fattori produttivi con un eccesso di rigore.

Per creare occupazione servono anzitutto investimenti. In Europa, invece, la caduta degli investimenti, negli ultimi anni, è stata drammatica.

Cambiare registro è una questione vitale.

Dobbiamo impegnarci tutti affinché il piano Juncker, e il relativo Fondo europeo per gli investimenti, risponda positivamente alle domande per le quali è stato istituito. A questo obiettivo strategico dobbiamo richiamare tutti i nostri partner: senza investimenti e senza lavoro, rischia di essere vanificata l'intera costruzione europea.

Le morti sul lavoro restano intollerabili. Nel nostro Paese gli incidenti sul lavoro sono troppi anche se, nel corso degli ultimi anni, se ne è registrata una leggera flessione. Nelle analisi comparative si riescono a cogliere gli effetti dell'intervento legislativo e di un potenziamento dei controlli.

Molto resta da fare. La sicurezza è parte del diritto al lavoro, è fattore di civiltà, è garanzia di qualità. L'impegno, ancora una volta, riguarda tutti: politica, imprese, sindacati, agenzie di controllo. Un'attenzione particolare deve essere rivolta al contrasto allo sfruttamento del lavoro minorile e a quello degli immigrati. La qualità del lavoro italiano deve cominciare dall'ambiente in cui il lavoro si svolge. I prodotti e i servizi saranno espressione di questa qualità. Come lo sarà il grado di integrazione sociale. Contro l'esclusione, per stringere legami di solidarietà, un'azione sociale decisiva viene svolta, quotidianamente, da quanti lei, prof. Zappi, ha definito "i più avanti in età". Senza la tessitura sociale degli anziani, il volto del Paese non sarebbe lo stesso. Nell'inversione di rotta che auspichiamo, non dobbiamo dimenticare chi ha maggiori difficoltà: la crisi economica ha avuto un impatto negativo sul percorso di inclusione delle persone con disabilità, per le quali si sono ridotti gli accessi al lavoro e sono aumentati i contratti meno stabili. E' una questione di rilievo, di grande rilievo.

L'Italia ce la farà, tenendo alti i valori sui quali si fonda la nostra democrazia. L'innovazione è la nostra sfida. Il coraggio dell'impresa e la solidarietà di cui è capace la nostra comunità sono garanzie.

Buon Primo maggio a tutti.

INTERVENTO ALLA CVIII CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Ginevra, 10 giugno 2019

Signor Presidente, Signore e Signori Vice Presidenti della Conferenza Internazionale del Lavoro, Signor Direttore Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, Signore e Signori Capi di Stato e di Governo, Ministri e Delegati, costituisce un onore prendere la parola nella Conferenza Internazionale del Lavoro che celebra un secolo dalla fondazione di questa Organizzazione, la più antica del sistema delle Nazioni Unite.

La felice intuizione che le diede vita – nell'anno immediatamente successivo al termine del primo conflitto mondiale – mosse da una consapevolezza che la guerra aveva reso drammaticamente evidente. Una pace duratura avrebbe potuto essere raggiunta soltanto attraverso la realizzazione dei principi di base della giustizia sociale e dell'affermazione del diritto al lavoro e del lavoro.

Appare singolarmente lungimirante avere dedicato l'intero capitolo tredicesimo del Trattato di Versailles, alla "giustizia sociale" e al lavoro e sono lieto di ricordare che, tra i nove Paesi costituenti la Commissione incaricata di redigere la Carta Internazionale del Lavoro, in quel 1919, fosse presente l'Italia.

Fu una missione, quella assegnata, che è tuttora parte rilevante dell'agenda internazionale, nonostante i grandi passi avanti effettuati in questi decenni.

Quegli obiettivi conservano integralmente il proprio valore, che vive nel motto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro: *si vis pacem, cole iustitiam*. Parole che valgono sia in senso prescrittivo sia per l'antitesi alla violenza e alla guerra che intendono evocare.

Nel corso della sua lunga esistenza, l'OIL ha superato indenne eventi tragici, come il secondo conflitto mondiale, e ha affrontato

straordinarie sfide, come le trasformazioni indotte dal rapido progredire della mondializzazione.

La credibilità di una organizzazione internazionale si misura ogni giorno nel confronto tra l'efficacia della propria azione e i mutamenti della vita economica e sociale. E a interpellare oggi i governi è proprio la capacità di raggiungere gli obiettivi della Carta costitutiva nel confronto con la globalizzazione. Non può – e non deve - esservi contraddizione tra la missione e il lavoro che l'OIL meritoriamente sviluppa e quanto viene poi determinato in normative elaborate in altre agenzie e organismi internazionali.

Coerenza esige che sia sempre assicurata l'introduzione di una clausola sociale internazionale nei Trattati riguardanti il futuro del globo.

Diversamente, il fenomeno del dumping sociale sarebbe destinato non solo a perpetuarsi, affliggendo le condizioni dei lavoratori dei Paesi emergenti, ma a generare fenomeni recessivi a partire dai mercati del lavoro dei Paesi a economia matura. Ne è testimonianza quanto ci consegnano gli ultimi anni. La quota riservata alla remunerazione del lavoro (incluso il reddito dei lavoratori autonomi), è passata nei Paesi sviluppati (Ocse) da una incidenza del 68 per cento sul Pil a metà degli anni '70 del secolo scorso, al 58 per cento di trent'anni dopo. Ancora, mentre il capitale umano rappresenta il 65 per cento della ricchezza globale, nei Paesi a basso reddito raggiunge solo il 41 per cento. Assistiamo, cioè, a un andamento decrescente della quota salari sulla ricchezza prodotta in un anno.

Se la globalizzazione e l'aumento degli scambi commerciali hanno contribuito a ridurre le disuguaglianze fra Paesi, questo non è avvenuto in egual misura all'interno degli stessi. Tutto questo, unito all'ampiezza degli obiettivi dell'Organizzazione e alla sua stessa "ragione sociale", conferisce permanente validità al mandato affidatole, e sottolinea quanto sia impegnativa la strada che l'OIL deve ancora percorrere per affermare il suo ruolo di agenzia sociale "regolatrice" nel processo

di mondializzazione economica. La sua vocazione universale, manifestata sin dalla nascita, è quella di introdurre il tema della giustizia sociale tra Paesi, oltre che tra i gruppi sociali. Lo sviluppo divenne così obiettivo dell'organizzazione, come espresso dalla promozione del Programma mondiale per l'occupazione, nel 1969, e dal Patto Globale per il lavoro lanciato nel 2009, e in altri documenti.

Opportunamente, in occasione del centenario, è stato lanciato un dibattito sul "Futuro del Lavoro".

La rapidissima e frenetica riorganizzazione dei processi produttivi sulla base di catene di valore su scala globale, l'incisività delle innovazioni, la crescente frammentarietà delle carriere lavorative individuali, i movimenti migratori, l'invecchiamento della popolazione in alcune aree del mondo e la persistente disoccupazione giovanile, sono tutti processi dirompenti che, se non verranno governati, potrebbero produrre conseguenze potenzialmente imprevedibili.

Si coglie dalla pervasività di queste sfide - che evidenziano lo stretto intreccio tra condizioni nazionali e relazioni internazionali - il senso delle scelte che hanno caratterizzato nel tempo gli orientamenti e le azioni dell'OIL.

Sono state messe bene in evidenza in un recente studio: la pace è possibile solo in un regime di giustizia sociale; la giustizia sociale suppone un regime di cooperazione più che di competizione economica; l'universalità della pace si basa sul carattere internazionale della cooperazione; infine, si manifesta essenziale la cooperazione tra i diversi attori del processo produttivo. E da quest'ultimo aspetto si coglie anche quanto sia vitale il carattere tripartito, attribuito, sin dalla sua costituzione, all'organizzazione, con il concorso dei governi, delle organizzazioni dei lavoratori e di quelle degli imprenditori. Una risposta all'interrogativo sul futuro del lavoro, non può che ripartire dai principi fondamentali affermati dalla Dichiarazione di Filadelfia del 1944, quando la Seconda guerra mondiale appariva avviata alla conclusione con la sconfitta del

nazifascismo:

- il lavoro non è una merce;
- la libertà di espressione e di associazione sono condizioni essenziali del progresso sociale;
- la povertà, ovunque esista, costituisce un pericolo per la prosperità di tutti;
- la lotta contro il bisogno deve essere continua in ogni paese.

Molti diritti contemporanei traggono origine dall'impegno profuso dall'OIL per la piena tutela della dignità di ogni singolo essere umano, ovunque eserciti la propria attività lavorativa e qualunque essa sia.

Sulla base di questo impegno, ripetiamo con determinazione: no al lavoro minorile e no al lavoro forzato. Sì alla parità di genere; alla protezione dell'infanzia e della maternità; alla sicurezza sul lavoro; alla protezione sociale; al lavoro strumento di libertà e mezzo di elevazione del tenore di vita; all'eguaglianza nel campo educativo e professionale; all'esercizio del diritto alla contrattazione collettiva.

Signor Presidente, Signor Direttore Generale, Signore e Signori, nuove, stimolanti prospettive – insieme a problemi del tutto inediti – emergono dalla rivoluzione tecnologica in atto con il passaggio da un'economia tradizionale a una realtà sempre più digitale.

È indifferibile, di conseguenza, una diffusione capillare delle competenze e delle conoscenze necessarie per unire crescita economica e crescita sociale, evitando spirali negative che si manifestano, spesso, nella transizione da una fase all'altra. L'aspirazione al lavoro in condizioni eque unisce i destini delle persone in ogni angolo del globo.

Oltre duecento milioni di persone risultano oggi prive di un lavoro, altrettanti i lavoratori migranti, quasi un miliardo gli abitanti del pianeta che vivono sotto la soglia di povertà.

La comunità internazionale non è all'oscuro di quanto accade, eppure l'impegno per porvi riparo appare ancora ampiamente insufficiente.

La Convenzione sui lavoratori migranti del 1975, ad esempio, richiama la necessità di promuovere spostamento di capitali e tecnologie piuttosto che di lavoratori. Esorta a evitare lo sviluppo di movimenti migratori incontrollati o non assistiti, per le loro conseguenze negative sul piano sociale e umano. Sottolinea la necessità di parità di opportunità e di trattamento per tutti i lavoratori. Un impegno e una lotta comune devono unire dunque autorità di governo e parti sociali per determinare criteri e regole di valore universale così come universali sono i diritti delle persone.

L'OIL è una esperienza esemplare di come soltanto il multilateralismo sappia essere motore di progresso per l'intero genere umano, per una globalizzazione dei diritti. Cento anni fa, nel febbraio 1919, soltanto pochi mesi prima dell'atto fondativo che qui celebriamo, venne sottoscritto in Italia il primo contratto nazionale di lavoro che poneva il limite di otto ore quotidiane e quarantotto settimanali per le prestazioni dei lavoratori.

Nell'ottobre successivo, la Conferenza internazionale dell'OIL, riunita a Washington, ribadiva gli stessi criteri, dando cornice internazionale alla legislazione sul lavoro, contrastando una competizione nella produzione di merci e servizi imperniata sul peggioramento delle condizioni di lavoro e sul taglio dei salari piuttosto che sulla capacità di innovazione.

Si riscontra, in questo, una felice coincidenza di sensibilità ed emerge la capacità della comunità internazionale di saper offrire risposte autentiche alle attese delle persone.

Signor Presidente, Signor Direttore Generale, Signore e Signori, l'accesso al lavoro rimane una precondizione per l'inclusione sociale e per lo sviluppo dell'individuo.

La Costituzione italiana, all'articolo 1, pone il lavoro a fondamento della Repubblica, perché ritiene che la persona, la sua dignità, la sua partecipazione creativa, il suo contributo al benessere di tutti, anche delle future generazioni, siano il fulcro di ogni società. L'Unione Europea e Consiglio d'Europa definiscono, per la loro

parte, i diritti di “seconda generazione”.

Tutti devono avere le medesime opportunità di realizzazione personale, a prescindere dal genere, dall'età, dalla provenienza sociale e geografica, dall'orientamento religioso, politico o sessuale e, per quanto è possibile - ed è molto - dalle condizioni di salute.

Riconoscendo la dedizione in questo senso dell'OIL, desidero rinnovare i miei migliori auguri per il raggiungimento degli importanti traguardi a Lei, Signor Direttore Generale e all'intero personale dell'Organizzazione.

Sono auguri accompagnati dall'apprezzamento del popolo italiano, orgoglioso di avere potuto contribuire al progresso di una Organizzazione che – sulla base della sua esperienza centenaria - è impegnata quotidianamente a progettare il nostro futuro, a partire dai principi-cardine.

Principi che, proprio 50 anni fa, in occasione del conferimento del Nobel per la pace all'OIL, furono efficacemente richiamati quali “Magna Charta di tutti i lavoratori”.

Mezzo secolo dopo quella cerimonia, si può legittimamente affermare la perenne validità dell'intuizione che diede vita all'OIL: il lavoro è una delle più efficaci infrastrutture della pace mondiale.

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

*Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>*

Editing: SERVIZIO GESTIONE AMMINISTRATIVA E BENI ARTISTICI - Settore Cancelleria